

Allegati

ALLEGATO 1: Pietro Gualducci, *Il fascismo a Londra e Per la libertà*, in “Il Vespro anarchico”, n. 36, 1923¹⁴².

«Se ben ricordate, fui proprio io che iniziai la serie del “Fascismo all'estero” con un articolo pubblicato nel n. 32 del VESPRO. Per far seguito al bell'articolo di “Folgorite” apparso nel numero scorso, aggiungo semplicemente che Benito Mussolini fu accolto qui a Londra, dal popolo londinese soprattutto, come il “Miles gloriosus” di Plauto, o, meglio ancora, come il “Capitan Matamoros” della commedia del Cinquecento.

In quanto al fascismo basti dirvi che la maggiore parte dei giornalisti inglesi, presenti all'entrata delle camicie nere a Roma, si domandavano col più atroce sarcasmo se quello fosse “lo sciopero dei carbonai”; e potete leggere i giornali inglesi per averne un'idea.

Della numerosa colonia italiana qui residente, non ne parlo. Soltanto dico che parecchi comizi antifascisti sono stati tenuti in ogni quartier dell'immensa città, comizi riuscitissimi per concorso di popolo e per numero di oratori.

Parecchi manifesti sono stati distribuiti a centinaia di migliaia di copie da un capo all'altro di Londra, di cui riproduco il seguente, certo il meno violento e perciò il solo non incriminabile sotto il bel cielo d'Italia».

(Pietro Gualducci, *Il fascismo a Londra*, in “Il Vespro anarchico”, n. 36, 15 gennaio 1923).

«La stampa annunzia che fra qualche giorno Benito Mussolini sarà a Londra per prendere parte ad una nuova conferenza dell'intesa...

I piccoli papaveri nazionalfascisti che son lustro e decoro della colonia italiana di Londra, per non essere da meno da quelli maggiori di oltralpe, proclamano nella loro mirabile chiaroveggenza, che Benito Mussolini è il salvatore d'Italia; ma per ragioni spiegabilissime non dicono di quale Italia, se quella degli sfruttati o degli sfruttatori.

¹⁴² Due articoli di giornale dalla Questura di Palermo, 12 febbraio 1923 (Palermo), in ACS, CPC, fasc. 2561, “dal n. 36 (15 gennaio 1923) del giornale “Il Vespro Anarchico” articoli intitolati: *Il fascismo a Londra e Per la libertà* di Pietro Gualducci” (n. 137-138).

Un giorno non molto lontano, quando il Consiglio Federale Elvetico lo espelleva dalla Svizzera come “vagabondo di non fissa dimora” Benito Mussolini rappresentava l’Italia proletaria.

Allorché Benito Mussolini faceva la apologia del regicidio, beffandosi di coloro che “vogliono imporre le lacrime per gli incerti che toccano al re, come si impongono le tasse per lubrificare l’enorme macchinismo governamentale e statale”, e no tanto (*sic!*) spietatamente che “fra poco cittadini (*sic!*) italiani dovranno piangere di gioia come tanti vitelli non appena ci sarà in vista un fausto evento- o piangere di dolore, simultaneamente ed universalmente, quando il telegrafo annunzierà uno di quegli attentati che dai re della Roma antica a quelli odierni costituiscono una specie di infortunio sul lavoro o piuttosto sull’ozio, degli -unti dal Signore-” allorquando, dicevamo, Benito Mussolini scriveva queste cose, e per cui si buscava quattordici mesi di reclusione, che per non scontare fuggì in Svizzera, evidentemente egli non rappresentava l’Italia che ora rappresenta.

Otto anni or sono, mentre dall’organo del Partito Socialista Italiano, di cui era direttore, bandiva la crociata contro la bella guerra dei pescecani, Benito Mussolini ordina nell’ombra, Giuda redivivo, e certo non per trenta denari, il tradimento dei suoi compagni, preparando coll’oro di Filippo Naldi, finanziere massimo della stampa gialla, la fondazione del reazionario *Il Popolo d’Italia* e con una disinvoltura di acrobata emerito saltava all’altra riva per farsi Duce di quelle giornate radiose di maggio di cui le classi lavoratrici assaporarono tuttora gli amari frutti.

Perduto ogni senso di pudore, Benito Mussolini abbandonava a vilipendo gli amici che l’hanno sfamato e soccorso nell’ora del bisogno; tradisce il Partito che gli aveva procurato onori e fama; sconfessa gli ideali di redenzione umana di un tempo, e, Duce di una banda di avventurieri e di mercenari al soldo di agrari e di industriali, si getta a capofitto nella difesa dell’altra Italia, quella del privilegio.

Per due anni consecutivi Benito Mussolini, con la complice acquiescenza del governo italiano, mette a ferro e fuoco il paese, abbattendo leghe, cooperative, camere del lavoro- gli organismi operai che egli stesso aveva contribuito a creare e crudele, freddo, inesorabile passa grondante di sangue, sul corpo di donne, vecchi, fanciulli.

In altri tempi, diceva, giorni sono, un modesto operaio in un comizio antifascista, un pazzoide della specie di Benito Mussolini sarebbe stato rinchiuso in un manicomio e fatto oggetto di studi psichiatrici; oppure il popolo, aggiungiamo noi, in uno dei suoi sublimi scatti di rivolta, ne avrebbe fatta giustizia sommaria. Ma i tempi sono mutati. Le classi dirigenti vedono in Benito Mussolini, non il pazzoide, ma il salvatore della sacra proprietà privata e dell’autorità statale: ed il popolo, abbandonato e tradito dai suoi capi, infiacchito da trent’anni di propaganda riformista e da quattro lunghi anni di guerra, è ormai incapace di ogni atto di rivolta collettiva.

Era perciò naturale che in questo capovolgimento di valori morali il Re tremando, tenero soltanto della malferma corona, lacerando la carta statutaria che i parrucconi delle patrie istituzioni, consideravano come il palladio delle libertà, chiamasse Benito Mussolini, traditore e boia, alla direzione dello Stato.

Noi non scriviamo la storia di Benito Mussolini, né vogliamo quel che abbiamo detto delle sue gesta invocare pietà e giustizia ora che egli è al sommo della cosa pubblica: fra noi e lui, fra noi e le sue bande sanguinarie, sorgono le ombre cruciate dei nostri morti, i nostri esiliati, i nostri reclusi gridanti vendetta.

D'altra parte, Benito Mussolini non è che l'esponente del capitalismo italiano, allo stesso modo che Poincaré e Bonar Law lo sono del capitalismo francese ed inglese.

...Le sorti delle classi privilegiate in Italia e degli altri paesi sono così connessi fra loro, che non è certo coi frusti pannicelli caldi delle economie, delle riforme burocratiche, delle tasse sugli operai, che Benito Mussolini riuscirà ad evitare la catastrofe.

È tutto il sistema capitalistico- travagliato da discordie, cupidigie, rivalità e conflitti interni d'interessi insanabili- che (è) in crisi; e dalla sua impotenza a riprendere l'antico ritmo l'anno...

La rivoluzione soltanto salverà l'Italia, l'Europa, il mondo, sostituendo un'Italia, un'Europa, un mondo senza classi antagonistiche, senza stato, senza dittature militari, proletarie o comuniste, poiché stato e dittatura sono oppressione e tirannia.

L'Italia, l'Europa, il mondo non possono essere salvati se non riordinandoli sulla base del vecchio, ma pur sempre fresco programma della Internazionale Libertà: associazione spontanea dei lavoratori nei comuni, dei comuni nella regione, della nazione nelle nazioni: tutto un mondo nuovo in cui il bene e la libertà degli uni siano il complemento del bene e della libertà degli altri.

Stolto e vano sarebbe però che attendessimo la nostra redenzione da forze esteriori, da qualcosa di fatale che taluno crede che domini e regoli il corso della storia. No, la storia è fatta dagli uomini: la salute è in noi, nella nostra volontà, nella fede in un principio di giustizia, nel nostro spirito di sacrificio, nel nostro eroismo».

(Pietro Gualducci, *Per la libertà*, in "Il Vespro anarchico", n. 36, 15 gennaio 1923).

ALLEGATO 2: Pietro Gualducci, *Atto d'accusa*¹⁴³, in "Il processo al regime", numero unico (Londra, 20 marzo 1925).

«Io accuso Benito Mussolini di aver ordinato la soppressione di Giacomo Matteotti nell'adunanza del Direttorio Nazionale Fascista, tenutasi a Palazzo Chigi, al 5 giugno 1924.

Infatti, l'organo personale del Presidente del Consiglio, nel dare l'annuncio che l'adunanza sarebbe stata personalmente presieduta dal Duce, aggiungeva: "La riunione assume un carattere speciale, perché si tratta di venire ad una decisione definitiva circa le misure coercitive da prendere contro l'opposizione, la quale, tanto dentro che fuori dal Parlamento, mostra la tendenza di risollevar la testa".

¹⁴³ Articolo di giornale, intitolato *Atto d'accusa*, dal numero unico "Il processo al regime", 20 marzo 1925 (Londra), in ACS, CPC, fasc. 2561, redattore: Pietro Gualducci, 11, *Wilmington Square, London, W.C.1.*, "Mussolini è accusato di aver ucciso Matteotti" (n. 98-105).

Il Duce, dopo aver (*sic!*) informato i suoi “camerati” che l’opposizione mostrava di “non essere ancora persuasa dell’importanza della Marcia su Roma e dei diritti della rivoluzione fascista, ed intendeva servirsi dei suoi pretesi diritti costituzionali per creare grattacapi al Partito”, riferì sull’interpellanza Matteotti, nella quale “l’irriducibile antinazionale” si proponeva di denunciare in pieno Parlamento l’azione del Partito e del suo governo. Aggiunse che Matteotti non avrebbe mancato di far rilevare i rapidi cambiamenti avvenuti nella posizione economica dei dirigenti del fascismo – tutti nullatenenti e pronti a vendersi al primo offerente, alla vigilia della Marcia su Roma, e tutti più o meno milionari dopo 18 mesi di governo- per concludere che il fascismo aveva conquistato lo Stato col delitto, per darsi all’arrembaggio del pubblico erario.

Il Partito era sotto la grave minaccia degli scandali delle concessioni, di quelli delle elezioni col manganello, e di quello di centomila italiani, banditi dalle loro case, dove non possono fare ritorno per ordine dei Ras locali. “Era dunque necessario che Matteotti – che egli conosceva perfettamente testardo ed ostinato – venisse tolto dai piedi”: ciò che avrebbe servito ottimamente da salutare lezione anche agli altri avversari del fascismo.

Quel compito fu dal Duce affidato alla provata capacità di Cesare Rossi, che dichiarò di avere il personale adatto alla bisogna, ma chiese mezzi pecuniari straordinari, in vista delle impreviste difficoltà che potevano sorgere.

Un fondo di SETTE MILIONI era stato consegnato dal Duce a Marinelli, per compensare gli squadristi, quando questi ultimi dimostravano di aver compiuta la missione loro affidata. (Fu per quest’ultimo motivo che Dumini conservò nella valigia la testa di Giacomo Matteotti.)

Il Generale De Bono assunse l’incarico di fare quanto era necessario per evitare che inopportune ingerenze della forza pubblica intralciassero l’opera delle squadre fasciste incaricate della delicata missione.

Filippelli, come pubblicista, assunse il compito di tenere a bada o sviare l’opinione pubblica, e promise di fornire i mezzi di trasporto.

Il 6 giugno Cesare Rossi telegrafò al prefetto di Perugia, perché avvertisse Dumini di recarsi immediatamente a Roma. Nel tempo stesso anche Volpi e gli altri venivano chiamati alla capitale.

Il 10 giugno avvenne il delitto, al quale Gennaro Abbatemaggio – glorioso superstita del processo Cuocolo – declinò di partecipare, ritenendolo incompatibile con la sua “dignità”.

Filippelli ha deposto che l’11 giugno Dumini si presentò al *Corriere Italiano*, con una valigia nella quale c’era la testa della vittima. Egli, Philippelli, corse da De Bono, al Viminale: De Bono gli raccomandò di mantenere il massimo silenzio, “per non compromettere il Duce”, e promise di fare tutto il possibile per la salvezza comune di tutta la banda.

Dumini scomparve, rifugiandosi in un fondo campestre del deputato fascista Greco, al quale rimise le chiavi del suo appartamento in Via Cavour.

Quelle chiavi furono, lo stesso giorno, rimesse dal Greco a “un alto personaggio del Viminale” (Mussolini), che le passò a De Bono, il quale fece “ripulire” l’appartamento di quanto poteva contenere di compromettente.

Nel frattempo, il Generale De Bono provvedeva a rimuovere dalla Grotta Rossa gli avanzi del povero Matteotti.

Il Viminale – a quell'epoca residenza abituale di Mussolini, Ministro col doppio portafogli dell'Esteri e degli Interni – era la sede dell'associazione degli assassini. Lo conferma anche Finzi nel suo testamento morale, dove dichiara che “la ceka è realmente costituita e risiede in permanenza a Palazzo Viminale”.

Cesare Rossi, nel suo memoriale, conferma il fatto che Mussolini era al corrente di tutto, perché nulla si faceva senza i suoi ordini e senza la sua approvazione preventiva, circostanze, queste, che lo stesso Mussolini ha ripetutamente affermate, ogni volta che gli avversari del fascismo hanno creduto di dover rilevare un contrasto tra le parole del Duce e le azioni dei suoi gregari.

Il Rossi aggiunge anche che Finzi fu autorizzato da Mussolini ad anticipare 20 mila lire a Volpi e Dumini, per una spedizione che i due criminali fecero a Parigi e al ritorno dalla quale ricevettero una eguale somma in compenso dell'essere andati a provocare disordini in mezzo ai nostri disgraziati connazionali che la persecuzione fascista ha costretto a cercare rifugio fuori d'Italia.

Il 3 gennaio 1925, dinanzi al suo Parlamento di complici e sicari, il Duce ha recitato la commedia, atteggiandosi a vittima calunniata dalla stampa d'opposizione, e ne ha tratto pretesto per giustificare, agli occhi degli imbecilli e della dialettica dei propagandisti assoldati, i provvedimenti arbitrari coi quali ha soppresso la libertà di stampa e quella di associazione.

Ora chi ha rivelato i crimini e le indegnità commessi e consumate da Mussolini sono stati i suoi stessi complici, i quali conoscendo la capacità del Duce a tradire, si sono voluti premunire contro il tradimento, o hanno voluto difendersi, quando – dopo di averne sfruttato l'obbedienza e di aver profittato degli utili che il comune delitto gli ha procurato – l'emerita canaglia ha cercato di rifarsi una verginità a loro spese.

La soppressione della stampa d'opposizione ha dunque avuto ed ha uno scopo solo ed unico: impedire che all'estero si sappia quello che bolle in pentola nel disgraziato paese che ha la sventura di avere al governo una banda di delinquenti che non trova confronti nella storia dell'ignominia umana.

Nel processo intentato dal “Generale” Balbo contro la “Voce Repubblicana” è stata prodotta una lettera di Balbo al segretario dei Fasci di Ferrara, dalla quale risulta che Mussolini era al corrente ed approvava l'applicazione del manganello “in grande stile”. Balbo dava anche ordine al suo corrispondente di “avvertire il Prefetto perché rendesse noto al Procuratore del Re che il Duce non amava che si facessero processi contro i fascisti.”

Anche la circolare Giunta in Piemonte e Lombardia raccomandava di non dare quartiere ai dissidenti, che dovevano “essere trattati come gli avversari”; raccomandava di fracassare la testa al primo votante – senza perder tempo a cercare se aveva o no votata la lista del Fascio – “per servire di salutare avvertimento a quelli che votavano in seguito”; ordinava di accoppiare Forni e Sala e concludeva assicurando che il tutto aveva la piena sanzione del Duce.

La verità su questa situazione – incredibile in tempi di civiltà, e non di meno innegabile – si è fatta luce attraverso i processi e alle polemiche che gli stessi fascisti, con impudenza pari alla loro delinquenza di degenerati, e fidando sulla compiacente servitù della magistratura, hanno avuto la spudoratezza d'impegnare

contro la stampa di opposizione; ed è appunto per evitare ai giureconsulti come Farinacci e ai gentiluomini come Balbo di rivelarsi imprudentemente, che il Duce ha soppressa la stampa di opposizione.

La complicità e l'assenso di Mussolini ai delitti dei suoi collaboratori è confermata dal fatto che a Giunta e Balbo – che per (*sic!*) momento non sono ancora in galera – il Duce ha confermato la sua stima personale ed espresso la sua solidarietà, nel momento stesso che i due valentuomini erano costretti, malgrado l'epoca di disinvoltura fascista, a lasciare rispettivamente le cariche di vicepresidente della Camera e di Generale della Milizia!

Alla delinquenza, il fascismo aggiunge il cinismo e la derisione contro le sue vittime. I criminali – nati nel nazional-fascismo non si contentano di assassinare materialmente i loro avversari, cercano anche di vituperarne la memoria.

Mentre i dipendenti del Generale De Bono si accingevano a scarnificare il cadavere di Matteotti nei sotterranei del Viminale, la vedova e la figlia dell'assassinato si recavano piangenti dal Presidente del Consiglio pregandolo di restituire loro almeno il cadavere del loro caro. Mussolini rispose “che avrebbe desiderato restituirlo vivente, ma che non ne sapeva nulla.” Nello stesso tempo il giure-consulto analfabeta Farinacci, su *Cremona Nuova* del 12 giugno del 1924, scriveva:” Come son gonzi gl'Italiani che credono che Matteotti sia stato rapito dai fascisti! Egli si è fatto rapire, sì, ma da una bella ragazza, perché era stanco di stare in famiglia.”

Così il povero Matteotti, assassinato da vivo e scarnificato da morto, serviva anche da soggetto al degenerato rampollo di uno sbirro, concepito tra una falsa denuncia e un arresto arbitrario, perché sul suo lurido e sgrammaticato quotidiano insultasse la vedova ferendola coi suoi dilleghi nei più delicati sentimenti di donna e di sposa. E questo grossolano mascalzone, patriota e guerrafondaio imboscato, scrittore pazzesco e sgrammaticato, ex sovversivo generato da spia, megalomane e citrullo, riveste oggi la seconda carica suprema nell'associazione di delinquenti che governa l'Italia, per disgrazia di Dio, e con la complicità dello Spiombi.

Un Partito che ha per Capo Mussolini e per Sottocapo Farinacci si dipinge e si definisce da se stesso, con queste due sole circostanze.

Le dimostrazioni a favore di Ragazzi, e gli “evviva” coi quali questo feroce aguzzino e assassino volgarissimo è accolto dai suoi degni amici lungo il tragitto tra le carceri e la Corte d'Assise, sono un altro indice dell'infimo livello cui è disceso il senso morale degli attuali padroni d'Italia.

Concludo riepilogando l'accusa al mandante dell'assassinio Matteotti, al carnefice del popolo italiano, al distruttore delle libertà di stampa, di associazione e di pensiero, allo svalgiatore delle casse dello Stato, per arricchire i suoi satelliti, BENITO MUSSOLINI, ieri, oggi e domani e sempre traditore, rinnegato e venale, e gli do appuntamento davanti alla Corte d'Assise della Senna, per provargli i delitti consumati dai suoi sicari sotto la sua responsabilità».

(Pietro Gualducci, *Atto d'accusa*, in “Il processo al regime”, Londra, 20 marzo 1925).